



Francesco Bossaglia, uno dei giovani direttori durante il primo concerto della rassegna.

«Novecento e presente» guarda alla Russia

Rassegne Due serate concertistiche – una passata, l'altra a venire – dedicate ad autori russi dell'ultimo secolo

Zeno Gabaglio

È rivolta alla Russia l'attenzione di Novecento e Presente – rassegna sostenuta dal Percento Culturale Migros Ticino – in questo inizio di 2010. «Autori russi» è infatti il titolo del concerto andato in scena lo scorso 31 gennaio come pure di quello che si terrà la prossima domenica 14 febbraio, sempre presso l'Auditorio RSI di Besso.

Dopo un inizio «hard» il concerto si è venato di ironia per chiudersi con un inchino verso il passato

L'Ensemble '900 del Conservatorio della Svizzera italiana – la formazione ad assetto variabile che ormai da undici anni costituisce l'ossatura della manifestazione, alternando sul palco studenti della Scuola Universitaria di musica, docenti della stessa e solisti conclamati – è così doppiamente impegnato in una ricognizione sulla musica russa dal pieno Novecento alla stretta contemporaneità. Con un inevitabile quanto piacevole strascico di sorprese, soprattutto in considerazione del fatto che fino al 1989 quello che usciva dall'URSS era quasi solo quanto accettato ed epurato dall'ufficialità sovietica.

Ma la prima vera sorpresa del concerto di una settimana fa è stata quella legata al direttore: Giorgio Bernasconi – ideatore, creatore, promotore e instancabile perpetuatore di Novecento e Presente – non ha infatti potuto essere presente per un'indisposizione fisica, affidando così il compito di dirigere l'ensemble agli allievi del corso di direzione nel repertorio contemporaneo che lui stesso tiene presso il Conservatorio della Svizzera italiana: Dan Rapoport, Francesco Bossaglia, Nicola Guerini e Luciano Zampar hanno saputo in tutta sicurezza tenere alto il livello qualitativo delle interpretazioni in un programma nient'affatto semplice.

Il programma, appunto. Se l'inizio è stato decisamente «hard» il resto del concerto si è venato d'ironia per chiudersi con un inchino verso il passato. L'iniziale *Quartetto di flauti* di Sofia Gubaidulina del 1977 ha creato un ponte ideale verso la coeva musica occidentale, perché il tipo di elaborazione formale, la

ricerca timbrica e il lessico strumentale della più nota compositrice russa è quanto di più vicino all'esperienza delle avanguardie europee si sia potuto ascoltare nella serata luganese. E l'esecuzione di questo quartetto vuol essere solo l'inizio dell'omaggio alla Gubaidulina da parte di Novecento e Presente, visto che per il 2011 si sta mettendo in cantiere un importante evento che ospiti la grande autrice in persona, come festeggiamento per i suoi ottant'anni.

L'aspetto ironico della «musica nuova» è stato invece ben evidente nei *Quattro annunci di giornale* e nelle *Tre scene infantili* di Alexander Mossolov, nell'*Hommage à I. Strawinsky, S. Prokofiev und D. Shostakovich* per pianoforte a sei mani di Alfred Schnittke e in *Diada* di Alexander Kneifel. Le miniature di Mossolov (pezzi brevissimi per soprano e pianoforte, trascritti per ensemble da Edison Denissov) hanno quasi rasentato il grottesco, nella mimesi di miagolii di gatto o negli spassosi nonsense estratti da annunci di giornale, e l'interpretazione accorata di Polina Pasztirsak (precisa anche se a tratti lievemente carente in potenza) in quanto tali li ha restituiti al pubblico. Le sei mani su un pianoforte volute da Schnittke, così schiacciate l'una sull'altra, sono sembrate epifania di ilarità prima ancora di sentire una sola nota; e *Hommage* ha accentuato ulteriormente la portata comica inscenando un rincorrersi musicale tra i tre grandi compositori del Novecento russo. La parodia militare di Kneifel ha infine chiuso il cerchio del sorriso con una pagina comunque più delicata e formalmente elaborata rispetto alle precedenti.

L'ultimo brano in programma – *Musik für 12* di Jelena Firssowa – ha concluso con un sentimento di tarda tonalità (malgrado la data di composizione: 1986!) la prima serata dedicata agli autori russi. Serata varia e coinvolgente che lascia ben sperare a riguardo della prossima.

Prossimo appuntamento

Domenica 14 febbraio, ore 17.30, Auditorio RSI, Lugano Besso. Opere di: Šostakovič e Ustvolskaya. Ensemble '900 del Conservatorio della Svizzera italiana – Francesco Angelico, direzione.

In collaborazione con



Gato piacerebbe a Max

Jazz Il 13.mo festival di Chiasso, «focoso» appuntamento musicale

Alessandro Zanolì

Gran bella idea, quella di gemellare l'edizione 2010 della rassegna chiassese con l'esposizione delle opere grafiche dedicate proprio alla musica jazz da Max Huber. L'artista ticinese ne è stato infatti un grande appassionato e nei suoi lavori ha saputo coniugare l'ispirazione dinamica e vitale della cultura nero-americana con le concezioni razionaliste della grafica europea degli anni 40 e 50. Spiccano in questa piccola ma significativa «Maxieland Jazz!», (allestita nel suo M.A.X. Museo e aperta fino al 2 maggio), i manifesti, le copertine per i dischi e per riviste specializzate e, cilegna sulla torta, i suoi album personali. Huber usava infatti decorare con collages, vere opere d'arte a tema, i raccoglitori che contenevano i suoi 78 giri.

La vivacità dei colori, la libertà espressiva scanzonata ma sempre rigorosa colpiscono l'attenzione e ci fanno riflettere sul fatto che il Ticino può annoverare tra i suoi più importanti contributi alla storia del jazz proprio queste stupende opere figurative, che meriterebbero un'approfondita analisi. Detto ciò, viene spontaneo associare tanta creatività e ricchezza espressiva con la fisionomia del festival stesso, che quest'anno ha proposto un programma altrettanto policromatico e dinamico. C'è stato spazio per gruppi e solisti d'oltreoceano, per progetti europei, svizzeri, italiani; per giovani musicisti e per vecchie glorie del passato. E il gioco di contrasti e di opposizioni, in questa «frizione» concettuale, ha ben giustificato il sentimento di acceso calore che il titolo della rassegna, «Fuego», intendeva esprimere.

Si pensi soltanto alla prima serata: la scelta di affiancare una proposta strutturata e «scritta» come quella dei Quintorigo e il sound anarchico e libero del grande Gato Barbieri ha costretto il pubblico a un cambio di prospettiva, a un mutamento di atmosfera affascinante. Da un lato il jazz in una sua forma storicizzata, a grande solista, libero di costruire e in-



Gato Barbieri sul palco dello Spazio Officina. (CdT - Demaldi)

ventare un percorso musicale partendo dalle sue enormi doti artistiche.

Lo spettacolo che i Quintorigo hanno messo in cantiere è stata in effetti allo stesso tempo rigoroso e fuori dagli schemi. Eseguire le partiture di Charles Mingus con un trio d'archi e sassofono (e soprattutto senza batteria...) è certamente una scommessa, vista l'originaria dimensione polistrumentistica di quegli spartiti e la loro dirompente carica ritmica. I Quintorigo sono in effetti abituati ad affrontare schemi percussivi anche molto più robusti (si pensi alle loro versioni di *Purple Haze* di Hendrix o *Highway star* dei Deep Purple). Il pregio del loro omaggio mingusiano sta comunque nel modo sofisticato con cui ricreano quelle atmosfere. Certo, per il contrabbassista Stefano Ricci la sfida è stata dura (difficile competere con la potente cavata e lo swing del grande Mingus) ma per il resto l'intelligenza del progetto è indubbia e il sassofono eccellente di Valentino Bianchi ha contribuito a insaporire degnamente la miscela orchestrale minimalista. Stupenda poi nel ruolo di narratrice e cantante, Maria Pia de Vito, una delle più importanti interpreti jazz italiane oggi in attività. È proprio lei a costruire la trama narraturgica dello

spettacolo, proponendo alcuni estratti dalla biografia *Tonight at noon*, scritta dalla moglie del contrabbassista, Susan Mingus. Di suo, poi, la De Vito ha toccato il vertice con l'interpretazione splendida di *Goodbye Pork Pie Hat*, nella versione con testo di Joni Mitchell.

In perfetta opposizione «huberiana» al rigore musicale dei Quintorigo, dicevamo, il sassofono forte e lancinante di Gato Barbieri. Nonostante l'età avanzata e gli acciacchi fisici, il musicista argentino possiede ancora una voce strumentale di una purezza unica. Un suono originale e adamantino che dimostra, se ce ne fosse bisogno, come nel jazz la personalità dell'esecutore sia la chiave del successo. Barbieri ha costruito il suo mito proprio attorno al suo suono. Soprattutto, ha saputo prendere ispirazione dalla matrice musicale del suo Sud America per costituire un repertorio fuori dagli schemi ma sempre attuale, perché del tutto «suo».

La tirannia dei tempi editoriali ci permette di riferire soltanto di questa prima serata del festival chiassese ma una cosa è certa: al creativo, all'esuberante amante della varietà espressiva jazz Max Huber questo festival sarebbe sicuramente piaciuto.

Il blues è nelle nostre corde

Dischi *Listenin' to my soul*, un album dalle radici ticinesi

C'è un filo che lega il Delta del Mississippi alla Padania. Sarà lo spirito malinconico della grande pianura, sarà lo *spleen* che ispirano certe nebbie del Veneto, dell'Emilia o della Lombardia. Proprio da qui comunque vengono alcuni importanti musicisti, chitarristi come Max De Bernardis o Mauro Ferrarese, la cui reputazione è riconosciuta anche negli Usa. E il movimento cresce, tanto che oggi, nel Nord Italia, si vendono probabilmente più chitarre «Dobro» che fisarmoniche di Stradella.

Discutiamo di tutto questo con Marco Marchi, chitarrista e cantante nato proprio nell'Oltrepò pavese, ma che vive da tempo in Ticino. Anche lui è stato colpito dalla «febbre del blues». Esce infatti in questi giorni il suo disco *Listenin' to my soul*, registrato con una formazione assolutamente nostrana. Ne fanno parte Claudio Egli (da Gerra Piano) all'armonica a bocca e Peo Mazza (da Certara) alle percussioni. Un trio «root» di quelli più genuini, più americani insomma, che si siano mai sentiti alle nostre latitudini.

«Per suonare il blues bisogna comprenderne la matrice nera, la rabbia, tutto quello che deriva dalla questione della segregazione razziale. È impossibile per noi riprendere esattamente quella carica originaria, copiarla. Ma

possiamo certamente proporre una interpretazione interiorizzata del blues, che nasca dal profondo, dall'anima. Il blues del resto viene meglio a notte tarda, o quando si vivono certi stati d'animo legati ai momenti difficili della vita. Allora il suono diventa vero».

La ricerca dell'essenzialità e della genuinità è la chiave anche nel disco: «In *Listenin' to my soul* ho privilegiato al massimo la spontaneità. Volevo un disco diretto, immediato. Quasi tutte le registrazioni sono state effettuate in sole due riprese. La seconda «take» era quella buona e per alcuni brani ho tenuto addirittura la prima». Il proposito è mantenuto: le versioni di brani celebri del repertorio blues (da Muddy Waters a Robert Johnson, da Willie Dixon a Tampa Red, e molti altri) sono originali



I «Mojo Workers» di Marco Marchi.

e calibrate. Il disco è compatto, maturo, come raramente capita di ascoltare sul mercato discografico ticinese.

«L'uscita del CD si accompagna ad un periodo intenso di concerti, in Ticino e altrove. Il 12 febbraio saremo alla Rotonda di Gordola, il 26 a Tesse-rete, il 26 marzo alla Birreria di Bioggio. Altre date le trovate sul nostro sito web www.marcomarchi.ch. In estate suoneremo tra l'altro il 27 luglio a Vallemaggia Magic Blues». E in attesa di ascoltare Marco Marchi dal vivo, il disco dei Mojo Workers può essere ordinato scrivendo a cd.mojoworkers@gmail.com. / A.Z.

Vinci un CD di Marco Marchi e dei M.W.

Migros Ticino offre ai lettori di «Azione» la possibilità di vincere alcuni CD *Listenin' to my soul* di Marco Marchi and the Mojo Workers. Per aggiudicarsi basta telefonare **martedì 9 febbraio** dalle 11.00 alle 11.30 allo 091 840 12 61.

La partecipazione al concorso è riservata a chi non ha beneficiato di vincite in occasione di analoghe promozioni tenute nel corso degli scorsi mesi.

Buona fortuna!